



BERLINO

1989

**S**ono ancora negli occhi di molti, soprattutto in Occidente, le immagini televisive che mostravano al mondo la gioia di migliaia di persone che il 9 novembre 1989 passavano da una parte all'altra della città di Berlino, persone che si arrampicavano sul Muro e con rabbia ne strappavano i pezzi che erano lì per separare Berlino Ovest da Berlino Est e dal re-

sto della Repubblica Democratica Tedesca. Immagini di gente in festa che dichiarava di aver atteso 28 anni quel momento. La caduta del Muro che non era solo una caduta di macerie, ma anche lo sgretolamento di un sistema che nei fatti aveva annihilato l'Uomo e le sue libertà. Era la caduta della Cortina di Ferro che per anni aveva contribuito alla Guerra Fredda tra Est

e Ovest; tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica. Era l'inizio dell'unificazione delle due Germanie, sotto la regia del Cancelliere tedesco Helmut Kohl, e la fine del Blocco sovietico con la guida di Michail Gorbacëv.

Era l'onda lunga che arrivava dopo gli scossoni avvenuti in Ungheria e poi continuati negli altri Paesi dell'ex Blocco sovietico. Si pensi

## A 20 ANNI DALLA CADUTA: COSA RESTA DEL MURO?

alle cruenti immagini della cattura, processo ed esecuzione del dittatore romeno Nicolae Ceaucescu e la moglie Elena, oppure a quelle più pacifiche come la catena umana che unì le tre capitali baltiche, Riga, Tallin e Vilnius e a tutte le altre manifestazioni popolari di rivolta pacifica nei vari paesi che si stavano liberando dal giogo di Mosca. Ma si pensi soprattutto alla svolta data dall'ultimo segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica Michail Gorbacëv. Svolta all'interno del proprio paese con la "perestrojka", la ricostruzione e la "glasnost", la trasparenza, ma anche nei rapporti con il resto del mondo ed in modo particolare con gli Stati Uniti d'America, prodotti nel periodo dal 1985 al 1991.

Ma qualche cosa di simile -oltre ai tentativi precedenti in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968 repressi con la violenza- si era già intuito, dall'autunno del 1980, in Polonia quando un elettricista dei cantieri navali di Danzica aveva deciso con altri lavoratori e lavoratrici di dire basta all'umiliazione. Era Lech Walesa che con il forte appoggio della moglie Danuta e di molti amici è riuscito ad arrivare a trattare con il capo del governo, generale Wojciech Jaruzelski, per il riconoscimento del sindacato Solidarnosc, sindacato che ha avuto la sua forza nella lotta non violenta e nel fondamento cattolico della popolazione polacca. Lotta che ha portato il sindacato ad avere milioni di iscritti e a partecipare alle elezioni politiche dove, nel giugno del 1989, ottenne una schiacciante vittoria.

### Il ruolo di Giovanni Paolo II

In tutto questo scenario è da sottolineare l'impronta di Karol Wojtyla sia come sacerdote, ma soprattutto prima come arcivescovo di Cracovia, poi con l'elezione a Papa; un colpo decisivo per la caduta del regime comunista nell'Europa Orientale. Coloro che volevano togliere

Dio dalla vita dell'uomo si sono ritrovati il Papa in casa. Tutti sappiamo come è andata a finire e soprattutto ritroviamo nel Magistero di Giovanni Paolo II la naturale continuità in favore dell'Uomo come già lo aveva proposto nel passato.

Due uomini polacchi, Lech Walesa diventato presidente della Polonia dal 1990 al 1995, oltre che Premio Nobel per la Pace nel 1983, e Karol Wojtyla, eletto Papa nel 1978 fino alla morte avvenuta nel 2005, sono stati entrambi artefici del destino della loro nazione e della caduta del sistema comunista. Due uomini che credevano fortemente nell'Uomo e che per questo hanno coinvolto, con il loro pensare e il loro agire, masse di persone partendo dalla radice cristiana. Giovanni Paolo II ha in seguito utilizzato la stessa lucidità anche per rendere attenti ai mali del sistema capitalista che spesso considera l'Uomo come oggetto e ne limita la sua creatività a favore di tutti, alla stregua di come era considerato nei regimi comunisti e nazi-fascisti.

### Ma cosa pensano e come vivono oggi le persone nei Paesi un tempo legati a Mosca?

Abbiamo voluto raccogliere tre testimonianze di coloro che hanno vissuto il passaggio dal sistema del regime comunista a quello attuale dell'economia di mercato. Abbiamo scelto persone che all'epoca erano in Ungheria, Polonia e Unione Sovietica. Il primo contributo è di padre Witold Szulczynski, direttore della Caritas Georgia, Tbilisi, nato e cresciuto in Polonia. La sua testimonianza propone l'esperienza nella terra natia e quella attuale in Georgia

Padre Witold, cosa ha significato per lei la caduta del comunismo nel suo paese d'origine, la Polonia?

"Per me, per i polacchi e per tutte le persone che hanno vissuto duran-

te il regime sovietico, la caduta del comunismo ha significato soprattutto ottenere la libertà. Cosa vuol dire la libertà? La libertà è quando puoi esprimere quello che pensi, puoi fare quello che vuoi, agendo nei limiti della legge. Sei libero di viaggiare, di frequentare la chiesa, di sposarti in chiesa, di cambiare lavoro: purtroppo molto di tutto questo era proibito nel periodo sovietico. Tutto era sotto il controllo del regime e sotto la sua direzione. Ad esempio quando ero ancora seminarista e i superiori volevano mandarmi in Terra Santa, il Governo rifiutò di rilasciarmi il passaporto; dopo un anno, dichiarammo che andavamo in Libano anziché in Terra Santa, e così ce lo rilasciarono subito. Altro esempio, oggi si può comprare tranquillamente ogni prodotto: gasolio, carburante, salumi ed altri prodotti alimentari, mentre ai tempi sovietici, in Polonia, l'acquisto di questi beni di consumo era limitato e rilasciavano una specie di tagliando. La Polonia è cambiata molto così come gli altri paesi dell'ex impero sovietico".

Dalla sua esperienza ritiene ci siano stati elementi costruttivi a favore della popolazione durante il regime comunista polacco?

"Forse c'erano alcuni elementi. Alcune persone, soprattutto quelle di una certa età (anche mia madre), paragonando la Polonia odierna



Padre Witold Szulczynski, direttore della Caritas Georgia, foto reperibile su [www.flickr.com](http://www.flickr.com)

a quella di vent'anni fa, ne vedono svariati fattori positivi. Questa impressione è più evidente in Georgia, dove vivo e lavoro da sedici anni. I nostri beneficiari si lamentano sempre poiché, ai tempi sovietici, avevano tutto: lavoro, luce, gas, riscaldamento, elettricità; insomma, avevano una vita sicura e quasi tutto gratuito. La sanità era a portata di tutti, la gente poteva andare in vacanza, perché era lo Stato che le organizzava e non costavano quasi niente. Oggi in Georgia, solo le persone che hanno i soldi possono permettersi di curarsi, anzi, solo chi ha tanti soldi può accedere ai servizi medici. Alcuni giorni fa, alla nostra Caritas, si è rivolto un pensionato che ha bisogno di cure mediche per un costo di 11.000 euro, ma lui riceve circa 30 euro di pensione al mese. In questa ottica, la gente, durante il comunismo, godeva di certi vantaggi e ricorda con nostalgia quei tempi in cui tutti avevano un lavoro (anche perché imperava l'obbligo di lavorare). Purtroppo oggi in Georgia, così come in tutta la Polonia, ci sono migliaia di persone disoccupate, al contrario ai tempi sovietici la disoccupazione non esisteva. E' vero, si guadagnava poco e spesso, quando per un lavoro poteva bastare un operaio, si impiegavano tre persone, ma un minimo era assicurato a tutti. Dal profilo umano come si è sentito rispetto alle sue libertà personali in tempo di regime comunista? Sinceramente non ho avuto grandi problemi, a parte quando non mi hanno lasciato andare in Terra Santa, abuso nei confronti della mia libertà. Mi crearono più difficoltà quando ero un giovane prete e volevo organizzare il Campo scuola per i bambini, infatti il regime mi fece proposte concrete: mi avrebbero aiutato ad organizzare tutto a condizione che poi denunciassi, con un piccolo rapporto scritto, quello che il vescovo o il parroco dicevano del Regime".

Percepiva ai tempi della forte spinta di Solidarnosc che qualche cosa sarebbe cambiato?

"Dal 1980 fino al 1983 vivevo fuori dalla Polonia, ma ricordo molto bene le proteste degli anni Ottanta organizzate da Solidarnosc. In tutta la Polonia, e anche nella mia piccola città natale, si respirava aria di cambiamento e di libertà, si sentiva che la gente aveva maggiore coraggio; milioni di polacchi si erano opposti al regime sovietico. In pochi mesi dalla registrazione di Solidarnosc, come la prima organizzazione sindacale indipendente, si contarono quasi 10 milioni di membri. Per la Polonia, con 38 milioni di abitanti, voleva dire più del venticinque per cento della popolazione. Si sentiva che qualcosa stava cambiando, stava arrivando la libertà per il mondo ecclesiastico. Ma poi è seguito lo stato di guerra e le speranze della gente sono svanite, il profumo della libertà è stato smorzato, ma nonostante ciò il comunismo è crollato".

Ritiene che il cambiamento sia stato troppo veloce?

"Sì. Non è facile cambiare da un giorno all'altro il sistema economico, politico e sociale di un paese. Il comunismo in Polonia è durato 40 anni, mentre in Georgia e in altri paesi dell'ex Unione Sovietica si è protratto per 70 anni. Nessuno sapeva come fare, come procedere, come organizzare. Nella storia dell'umanità, non c'era mai stato un simile salto da un sistema totalmente controllato e burocratico ad un sistema libero. Sicuramente sono tanti gli errori che sono stati commessi, ma penso che la libertà sia arrivata come ossigeno, come quando apri le finestre ad una persona che sta soffocando per la mancanza di aria. Forse si poteva fare tutto con più calma, in modo diverso, ma è difficile dirlo... In ogni paese il cambiamento è avvenuto in modo diverso. La Polonia, la Re-

pubblica Ceca, la Lituania, la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaijan hanno diversi problemi".

Oggi la popolazione in Polonia si sente più libera?

"Senz'altro la popolazione è più libera. Ognuno può scrivere quello che vuole ed esprimersi liberamente. Mi ricordo che durante il regime, in Polonia usciva un settimanale cattolico, dove potevi trovare solo il titolo dell'articolo e il testo mancava (perché era stato censurato), oppure trovavi solo il nome e il cognome dell'autore. Era proibito stampare certi libri, la Chiesa non era libera. Ma la libertà non significa che possiamo fare tutto quello che vogliamo. Ai tempi sovietici, non c'erano i fenomeni della pornografia, della prostituzione, della droga, di coppie che convivono per anni senza nessun legame matrimoniale, coppie gay, single, divorzi; oggi, seppure la Chiesa denuncia questi fenomeni, molti dicono che questi sono segni di libertà. La democrazia e la libertà che abbiamo oggi è caratterizzata da questi fenomeni di cui ho parlato sopra. Purtroppo, è diminuito anche lo spirito di solidarietà tra le persone. Oggi ci sono persone straricche e strapovere, mentre durante il regime non c'era tale diversità tra le fasce sociali. Come nella vita, tutto ha i suoi vantaggi e svantaggi".

C'è qualche cosa che le piace e qualche cosa non le piace oggi in Polonia con il nuovo sistema economico?

"Ci sono tante cose che mi piacciono. In precedenza ho parlato della libertà, della possibilità di viaggiare, della libertà di scrivere, di leggere, di cambiare lavoro, di spostarsi da un posto all'altro, ci sono tantissimi vantaggi, ma non mancano anche gli svantaggi. Diciamo che i "beneficiari" di questi grandi cambiamenti, sono soprattutto le grandi città,

dove si fanno tanti investimenti, ci sono numerose ditte straniere, mentre la situazione è complicata nelle piccole città. Durante il comunismo, nella mia città natale di 20.000 abitanti, funzionavano tre fabbriche. Tutta la gente della città e dei dintorni aveva lavoro, purtroppo oggi di queste tre fabbriche, non è rimasto quasi niente. La disoccupazione è un problema irrisolto. Ci sono alcune zone in Polonia, soprattutto verso la frontiera con l'Ucraina e la Bielorussia, in cui c'è tanta disoccupazione. Spesso le persone devono cambiare mestiere e città in cerca di lavoro. Il capitalismo che abbiamo oggi in Polonia, e non solo in Polonia, qualche volta è un capitalismo di rei "selvaggio". Capita che il datore di lavoro sfrutti i propri dipendenti, costringendoli a lavorare a qualsiasi condizione, perché sa che essi non troveranno un altro lavoro".

La Polonia ha dato i natali a grandi uomini, pensiamo in particolare a coloro che hanno contribuito alla caduta del comunismo come Lech Walesa e soprattutto a Karol Wojtyła, come Arcivescovo di Cracovia prima e come Papa Giovanni Paolo II in seguito; quanto hanno contribuito queste due persone nella crescita della fede del popolo polacco?

"Senz'altro grandi meriti per la libertà che abbiamo oggi e per il crollo del comunismo in Polonia vanno a Lech Walesa e non solo a lui. Lui era il capo, ma dietro di lui stavano tante persone come Mazowiecki, Kuron, Michnik, Lis, Borusewicz, che hanno collaborato con lui, rimanendo rinchiusi per anni in galera per portare la libertà alla Polonia. Karol Wojtyła, Arcivescovo di Cracovia e poi Papa Giovanni Paolo II, ha fatto tantissimo per ottenere la libertà. Mi ricordo il primo viaggio in Polonia di Giovanni Paolo II, in veste di Santo Padre, nel 1979, e la sua predica sulla Piazza della Libertà di Varsavia. Implorava: "...scen-

da lo Spirito Santo, per cambiare il volto della terra, di questa terra!\*" . Ricordo molto bene queste parole e, secondo molti, in quel momento il Santo Padre ha seminato Solidarnosc e la libertà in Polonia. Era un momento molto significativo nella storia della Polonia e dell'Europa. Il Papa ha risvegliato il popolo polacco, ha dato la spinta e, insieme alla libertà, ha seminato il coraggio tra le persone che prima avevano paura di tutto. Secondo me, se il comunismo è crollato, se è cresciuta la fede nel popolo polacco è merito della Chiesa, del Cardinale Wyszyński, del Santo Padre. Ricordo un'altra predica del Papa in Piazza San Pietro, quando è stato eletto Santo Padre, alla Messa di inaugurazione: "Non abbiate paura, aprite le porte, anzi spalancate le porte al Signore\*" Queste parole erano rivolte a tutti i popoli, che soffrivano sotto l'impero sovietico".

La fede in Polonia oggi è vissuta in modo diverso rispetto a 20 anni fa?

"Direi di sì, anche se per me è un po' difficile rispondere a questa domanda, perché ormai da sedici anni non vivo più in Polonia. Tutto questo periodo di cambiamento, l'ho vissuto fuori dalla Polonia, ma parlando con i preti polacchi, ritengo che oggi la fede è maturata. Vedo più persone, che cercano di approfondire la propria fede. E in questo caso è da sottolineare il grande contributo di Giovanni Paolo II. Da noi in Polonia, si dice "generazione di Giovanni Paolo II" e si intendono le persone di venticinque, cinquanta e sessant'anni che hanno vissuto una bella parte della vita ai tempi di Giovanni Paolo II, sentendo le sue prediche, leggendo le sue encicliche e tutto questo ha avuto tanta influenza sulla Chiesa polacca. Per questo motivo, penso che la maggior parte della gente oggi viva la fede in modo diverso".

Ritiene che le giovani generazioni siano ancora legate ad una possi-

bile mentalità trasmessa da chi ha vissuto sotto il regime diretto da Mosca a suo tempo?

"Sì, però sempre di meno. Questo si vede soprattutto in un paese come la Georgia, dove il regime sovietico è durato per settant'anni. In Georgia la Chiesa era più debole. Questo l'ho sentito anche dal Patriarca della Georgia, Sua Santità e Beatitudine, Ilia II. Mi ricordo le sue parole: "la nostra chiesa, i nostri preti devono imparare ad uscire dalla chiesa come dall'edificio, andare verso la gente, aprirsi verso i loro problemi\*". Vogliamo o no, la maggior parte della popolazione che viveva nei paesi comunisti, ha la mentalità sovietica. In Polonia, un professore di filosofia, Tichner, diceva che noi, che abbiamo vissuto la maggior parte o una parte della nostra vita sotto il regime, siamo "homo sovieticus". La cosa più difficile è cambiare la mentalità della gente. Mi ricordo anche le parole di un ingegnere della Caritas Italiana, l'ing. Pietro Pellicoli, che conosceva molto bene i paesi sovietici e con cui discutevo spesso sul sistema sovietico, che diceva: "la cosa più complicata è cambiare la mentalità. Ci vogliono tre generazioni\*". Prima non ero d'accordo con lui, ma oggi, dopo sedici anni di vita in Georgia, penso che avesse ragione. Cambiare la mentalità, le abitudini della gente, è molto difficile e di questo sono testimone sia in Georgia che in Polonia. Devo dire che anch'io ho vissuto una bella parte della mia vita sotto il regime e anch'io sono in certo senso un "homo sovieticus", anche se cerco di esserlo sempre di meno.

\*NdR: Per impossibilità di confronto, le citazioni riportate possono discostare leggermente dalla versione originale.